

SEGNALAZIONI

Peter A. Clayton e Martin J. Price
«Le sette meraviglie del mondo»
Einaudi
Pagg. 214, lire 45.000

■ La Grande Piramide di Giza, i Giardini Pensili di Babilonia, la statua di Zeus a Olimpia, il tempio di Artemide ad Efeso, il Mausoleo di Alicarnasso, il Colosso di Rodi e il Faro di Alessandria: le sette meraviglie del mondo, che l'antichità selezionò dal suo immenso patrimonio di capolavori. Le ha studiate una équipe di specialisti del British Museum e di università inglesi e americane e le descrive ora con una ricca documentazione.

ROMANZI

Suicida senza decisione

Neuro Bonifazi
«Le donne e l'angelo»
Camunia
Pagg. 164, lire 20.000

BRUNA CORDATI

■ Il protagonista di questo racconto è ancora un uomo senza qualità, dei molti venuti alla luce nei tempi postmusicali - o almeno posteriori alla traduzione del romanzo in Italia. Un narratore che narra se stesso, che su se stesso ironizza, badando bene che il lettore capisca quanta e quale tragedia esistenziale egli sappia trarre da questa ironia. È un uomo a cui è morta la donna amata, un quasi vedovo inconsolabile, tuttavia continuamente alla ricerca di consolazione con le molte donne che incontra, anzi forse con tutte: scolare del suo corso di pittura nella piccola città, infermiere, autostoppiste, ammiratrici dei suoi quadri, amiche delle amiche. Il linguaggio tra goliardico e mordante usato nei dialoghi fa pensare a un uomo che per sua natura gradirebbe una vita leggera, elegante e spensierata, e si trova invece a vivere in un mondo di morti, pazzi e suicidi, in mezzo a paure comiche e psicologiche; convinto della propria schizofrenia e tuttavia desideroso che essa non sia vera, o almeno se ne sia accigliata permettendogli di realizzare e di espandere la sua figura di seduttore, che tuttavia non riesce a sedurre assolutamente nessuno.

Egli coinvolge il macro e il microcosmo nella sua analisi: può sentire il respiro da grande animale della terra che si rivoltella, percepire la malignità intrinseca alle manglie delle porte che affermano le sue giacche-maglie, e avvertire il rumore dei bocci del melo selvatico.

L'angolo del titolo - delle donne abbiamo detto - è emissario della morte trina, e diventa nel corso del racconto l'angelo della morte che accompagna la continua riflessione del protagonista sulla propria vita. Ne risulta alla fine non solo un conquistatore che non conquista, ma un assassino che forse non ha assassinato nessuno e un suicida che non sa decidersi, senza una spinta, a suicidarsi. In attesa di questa spinta il libro si chiude. Le intenzioni sono palesi, la riuscita non è convincente.

M. Battaglini e M. P. Critelli (a cura di)
«Testimoni italiani della rivoluzione»
Edizioni Lavoro
Pagg. 234, lire 150.000

■ Attraverso le testimonianze di sei contemporanei, il medico chirurgo Filippo Mazzei, il politico milanese Paolo Grèppi, lo scrittore viaggiatore Giuseppe Corani, l'onorato vagabondo Giambattista Casti, il nobile veneziano Pietro Zaguri, l'avventuriero Giacomo Casanova, il volume dà voce italiana ai momenti cruciali della Rivoluzione francese. Sono pagine che esprimono pienamente le tensioni di quei giorni. Ricchissimo il materiale iconografico.

ROMANZI

Occhi duri sulla provincia

Luigi Monteleone
«La pena e l'oblio»
Feltrinelli
Pagg. 192, lire 24.000

AUGUSTO FASOLA

■ È un occhio inesorabile quello con cui l'autore - un anziano napoletano emigrato a Novanta Padovana, dalle rare ma penetranti apparenze sulla ribalta letteraria - fruga nella crudele e degradata realtà di una certa provincia veneta, tra gli anni Trenta e Cinquanta; un occhio la cui spietatezza tocca in certe pagine il limite della insopportabilità, se non fosse per quei bagliori di umana comprensione che subito dopo illuminano il tragico sfondo. Ne deriva un panorama di caratteri bizzarri, vittime (anche se persecutori) designate, talmente condizionati dalla dura realtà che li circonda da apparire ormai incolpevoli di fronte alla società. Il Monteleone osserva, riferisce, vivisezionando, approfondisce e commenta i vari personaggi, rimandando dall'uno all'altro, in piena libertà narrativa, e improvvisamente prende forma la storia individuale, il racconto, di modo che il libro appare strutturalmente collocato a metà strada tra la raccolta di novelle e il romanzo.

Si legge nelle prime pagine: «La vita quando immiserisce oltre il segno di una quantità di accettabile sopportazione spinge o al gestire furente o alla passiva remissività». È tragicamente furiosi o rassegnati appaiono - in bilico tra il grottesco e l'effero - i primi, desiderosi soltanto di oblio i secondi. I molti protagonisti, siano essi la giovane operaia, destinata solo a produrre e a subire nel fisico e nella psiche, che perde l'uso della voce perché «non ne può più»; o il pultore di carozze la cui vita non esiste più, al di fuori del vino e del lavoro.

La lingua usata nel libro merita una segnalazione particolare. È uno stile ruvido, spigoloso, dalla costruzione spesso intricata, che si avvale con misura di vocaboli dialettali, o addirittura inventati, e di citazioni dotte. Ma il tutto è così aderente alle necessità della narrazione, che la sua efficacia bandisce qualsiasi sospetto di gratuità e velleitaria esercitazione lessicale.

Tino Dalla Valle
«I giorni rossi»
Maggioli editore
Pagg. 260, lire 22.000

■ Cronaca di giorni di lotte, attenta in una prosa vivace, impressionistica, a cogliere i momenti e i movimenti di una civiltà contadina animata da profonde spinte di giustizia e di solidarietà. I tempi sono quelli della Settimana rossa che infiamma nel giugno del 1914 la Romagna e che trovò tra i suoi animatori Pietro Nenni, allora repubblicano, e Benito Mussolini, allora socialista. Un esempio di storia sommersa.

Richard P. Feynman
«QED»
Adelphi
Pagg. 155, lire 25.000

■ Quattro lezioni di un Nobel per la Fisica dedicate a spiegare la «Quantum Electrodynamics» (QED), ossia l'elettrodinamica quantistica. Quella «strana teoria della luce e della materia», come la definisce Feynman, che utilizza la meccanica quantistica (un'altra teoria «priva di buon senso») per spiegare leggi e comportamenti che regolano l'interazione della luce con la materia. Un'occasione per visitare il mondo di elettroni e fotoni.

Denis Hay - John Law
«L'Italia del Rinascimento»
Laterza
Pagg. VIII più 512, lire 38.000

■ Docenti universitari rispettivamente a Edimburgo e Swansea, i due studiosi delineano in questo volume scritto a quattro mani un profilo dell'Italia rinascimentale tra il 1380 e il 1530, estendendo l'analisi alla globalità del suo territorio, rivalutando gli aspetti non soltanto della tradizione umanistica ed evidenziando il debito culturale contratto sia verso il passato medioevale, sia verso l'Europa del nord.

Hermann Hesse
«L'Infanzia del mago»
Studio Tesi
Pagg. XXVIII più 166

■ Il grande romanziere scomparso 27 anni fa a Lugano - si impegnò anche nel genere fiabesco «proponendo» come scrive Giorgio Gusmano nell'introduzione - spesso in termini ascetici la via dell'esperienza individuale, dell'indagine solitaria che trovi alimento nella tutela e nello sviluppo globale della creatività». Le fiabe di questa raccolta, tradotte da Nada Carli, uscirono tra il 1918 e il 1923. Completano il volume una cronologia e una bibliografia.

NOTIZIE

Architettura: Zanichelli torna a Brunelleschi

■ Si arricchisce la bella e ormai decennale collana della Zanichelli dedicata ai maestri dell'architettura contemporanea. Avviata con le monografie dedicate a Le Corbusier, Mies van der Rohe, Alvar Aalto, Frank Lloyd Wright, arricchita via via di ritratti di personaggi attivi, come Rossi, Gregotti, Canella, Gabetti e Isola, compie ora un salto nel passato. Il numero cento uno è infatti dedicato a Filippo Brunelleschi. Ma l'approccio continua ad essere lo stesso, ripercorrendo quindi la strada della ricca documentazione visiva. Il volume (pagg. 190, lire 19.500), curato da Attilio Pizzigoni, si apre con un'ampia nota critica. Seguono, opera per opera, schede, fotografie, schizzi progettuali, piante, un itinerario della critica e un quadro cronologico.

Medie superiori: una guida alle iscrizioni

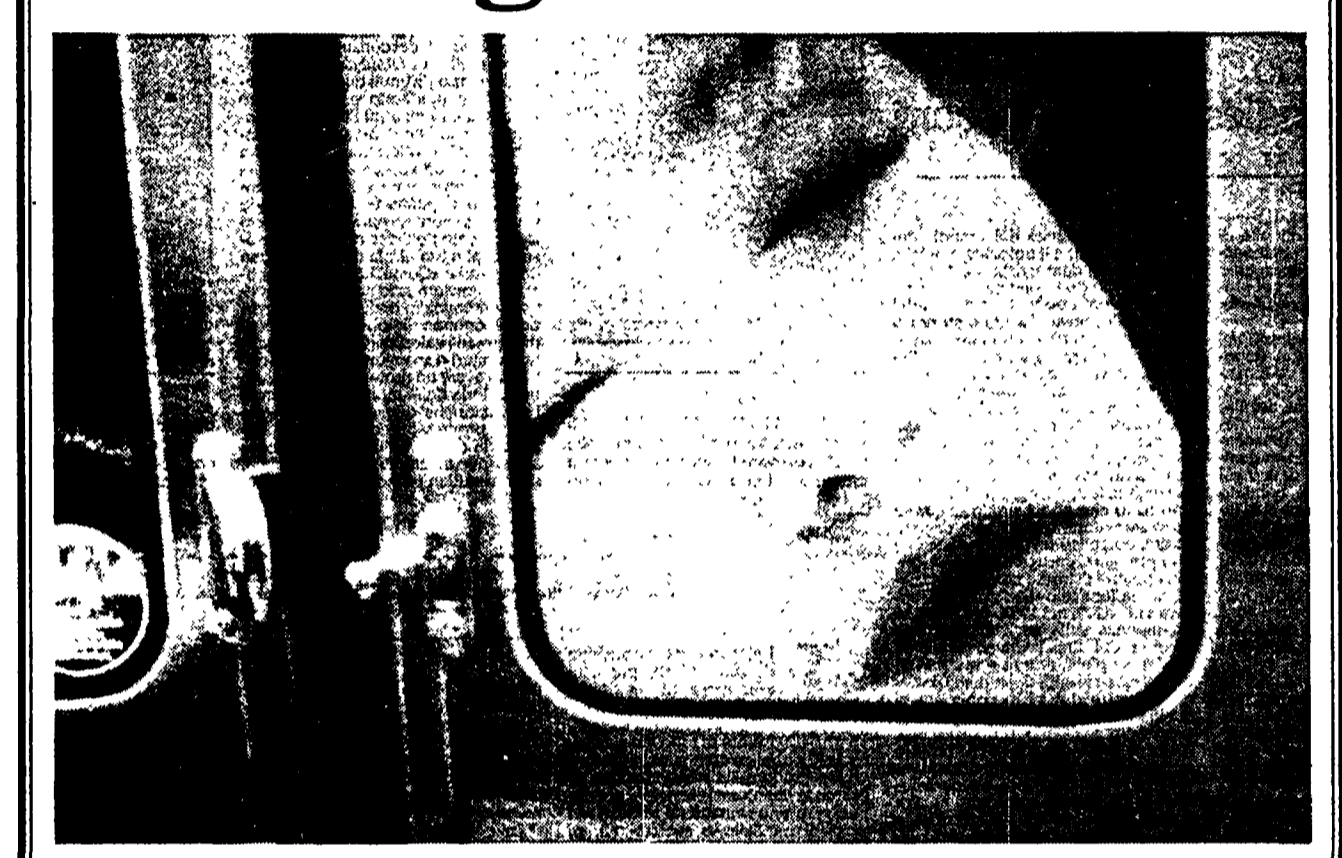
■ Dopo tanti manuali dedicati alla scelta delle facoltà universitarie, finalmente una dettagliata guida nell'universo non meno complesso della media superiore, guida pubblicata peraltro in tempi di precrisi scolastiche. La presenta (a cura di A. Silva, E. Leopizzi, L. Mariani) la Mondadori (pagg. 282, lire 13.000). Si intitola «Guida pratica alla scelta della Secondaria superiore. Dall'iscrizione agli esami di maturità». Il quadro è particolarmente accurato. Si presentano notizie sulla struttura e i regolamenti complessivi delle superiori e si analizzano i singoli percorsi di studio (istruzione liceale, magistrale, tecnica, professionale, artistica). Infine informazioni sulla preparazione e sullo svolgimento degli esami di maturità.

INTERVISTA

D arko Suvin, professore di Inglese e di Letterature Comparative presso la McGill University di Montréal, nel Canada francofono, è un noto studioso che si muove tra la semiologia del teatro e la narrativa dell'utopia e della fantascienza. È stato a lungo direttore di *Science-Fiction Studies*, la più importante rivista del settore. In Italia ha pubblicato saggi su *Strumenti critici*, *Versus*, *Interventi*, ma è famoso soprattutto per la traduzione delle *Metamorfosi della fantascienza*, apparso presso il Mulino di Bologna nel 1985, con una brillante ma un po' riduttiva introduzione di Creste Del Buono. Intorno a questo libro e alla sua impostazione marxista eterodossa - basata sulla teoria dello «straniamento» e sulla visione rinnovatrice del *Principio Speranza* di Bloch (il grande testo sull'utopia di cui si attende la traduzione anche da noi) - si è aperto a suo tempo un vivace dibattito, anche perché Suvin non ha esitato a esaltare la *science-fiction* come

letteratura della riflessione epistemologica o del *novum cognititum*, al cui interno si colloca il genere utopico. Negli ultimi anni Suvin ha scritto anche un libro di poesie, influenzato dai suoi viaggi in Giappone, e ha visitato spesso l'Europa e l'Italia, tenendo conferenze e corsi universitari. **So che venti dalla Germania, dove hai tenuto un corso accademico sulla storia del teatro. Al teatro hai dedicato uno dei tuoi libri (To Brecht and Beyond, The Harvester P., 1984). Di che cosa ti stai occupando attualmente?** Il mio primo interesse è sempre stato il teatro, anche se negli ultimi dieci anni ho scritto tre libri sulla fantascienza. Da tempo mi sono posto il problema di dare un contributo alla teoria del teatro come istituzione antropologica, come invenzione umana, al pari della ruota e del fuoco. Ci sono alcune civiltà che non hanno il teatro nel senso in cui il teatro è distinto dal rituale. Nel teatro esistono due «spazi», o, meglio,

Disegni d'ombra



SILVANA TURZIO

P linio il vecchio racconta una bella storia: una giovane vuole poter avere un ricordo del suo amato che sta per partire per la guerra. Ricorre allora ad un espediente: con un pezzo di carbone segna il contorno dell'ombra dell'uomo proiettata sul muro. La silhouette formata dal disegno è il solo segno che le resterà di lui. Più di una volta è stata colta l'analogia tra il senso di questa vicenda e la fotografia come tecnica dell'impronta. Come il tracciato sul muro certifica l'adesione momentanea del tracciato medesimo con il limite dell'ombra, la foto certifica l'avvenuta coincidenza della persona rappresentata con la sua impronta sulla pellicola. Non c'è l'uno senza l'altro e non c'è nulla se non ci sono una persona in carne ed ossa e una luce che proietta la sua ombra sul muro. La distanza tra la persona e il muro è inalienabile perché la luce possa creare l'ombra. La fotografia aderisce invece al corpo compatto e suscettibile di proiettare un'ombra sul muro, diventa l'ombra-impronta asportabile di una persona, di una qualsiasi scena del mondo.

Per questa sua condizione di essere sempre e solo una sorta di simulacro bidimensionale della realtà, la fotografia gioca con le ombre e si attarda su di esse come se volesse riprodurre al proprio interno, in forma di emblema, ciò che la costituisce. Ribaltando il senso stesso della parola fotografia si potrebbe affermare che fotografare vuol dire disegnare con le ombre, e non solo con i volumi resi più pieni dai giochi di ombre, ma con questi corpi compatti che offendono la luce, le impediscono di andare oltre e di oltrepassarsi per fermarsi più in là e le permettono di disegnare la loro ombra. Per qualche non a caso oscuro, motivo, l'ultimo libro di Ferdinando Scianna *Le forme dei cuori* (edito da Art) con un saggio di Manuel Vasquez Montalban e una nota di Leonardo Sciascia) mi sembra essere un'esemplificazione di quest'ipotesi. È una retrospettiva, che raccoglie il lavoro di 25 anni circa: dalle prime famose immagini scattate in Sicilia sulle feste religiose, alle ultime, frutto dei reportages e dei servizi sulla moda. Un guardavovente numero di fotografie di cui non è facile leggere di primo acchito né la compattezza né la ragione delle scelte. Nemmeno la copertina è facile. Un oggetto selvatico, questo libro. Richiede che lo si guardi lentamente, più di una volta, che si entri nello spi-

rito di chi lo ha fatto, come si entra poco a poco in un'amicizia o in un buon romanzo. Il che, poi, è la stessa cosa. Man mano lo si scopre, si rivela più intenso e più corposo, più ricco. È un lavoro rigoroso, dunque richiede rigore nella lettura, non di certo la faciloneria cui siamo abituati dai settimanali e dalle molte, troppe pubblicazioni fotografiche nelle quali tutto quel che c'è da dire, è detto in dieci immagini, anche in cento immagini, il numero non importa, di impatto immediato. Una scorsa e tutto è già finito. La non c'è nulla su cui soffermarsi perché non c'era fin dall'inizio nulla da dire. Questo, invece, è un libro lontano, mosso da motivi e da ragioni lontane, che stanno nel fondo della persona, preservati. Come una riserva di petrolio nel deserto. Le immagini risultano da una proiezione, un getto violento che spinge sulla superficie della pellicola i corpi compatti e ve li spiazza contro. Scianna li disegna i contorni e ci regala le ombre. Tutto l'infinito paradigma dell'ombra si declina nelle sue foto. A cominciare dalla rappresentazione della realtà. Non la cosa cruda e nuda. No, il reportage di impatto non gli appartiene, perché non è lì che si trovano le ragioni, né le verità, se mai ci sono. Se la verità è velata, allora

guardiamo il velo, forse capiremo qualcosa. Della fame nel terzo mondo ci dà la tristezza, solo un simbolo: tre donne avvolte nei mantelli strappati che si allontanano nel deserto. Della inestinguibile forza e violenza e delirante giustificazione della guerra in Libano ci dà quest'immagine sola, formalmente pulita e semplice, ma è un pugno nello stomaco. Più dei morti e delle case sventrate dalle bombe. E poi ci offre gli oggetti abbandonati, dimenticati, le carcasse delle automobili lasciate sotto un ponte, una sedia staccata in un corridoio del metro. E ancora uomini e bambini addormentati, ombra di se stessi. E poi le ombre vere, che incombono su volti allui e li occultano. Li proleggono, li nascondono. Oppure l'ombra tagliata sulla piazza di un cavaliere statuario, un incubo da Don Giovanni inseguito dal Comendatore, in una Bruxelles deserta. E le ombre che si stagliano sullo sfondo come un fondale di teatro a Letizia, Colombia. E corpi senza testa, ombre tra le altre, che dicono più cose dei volti. Per finire, il ritratto di chi non vede che ombre e velli, un Borges con lo sguardo cieco alzato al cielo emerge da un'ombra fonda che lo sorregge.

Il tentativo, in larga misura riuscito, è quello di analizzare i vari stadi attraverso i quali transitano i miliardi del traffico di droga. Un traffico che ogni anno frutta 500 miliardi di dollari - 700 mila miliardi di lire - alla più imponente holding economica mondiale: la mafia. E nel seguire le tracce si può incappare in notizie che cozzano contro il classico stereotipo del mafioso con coppola e lupara. Un esempio? Capita di incontrare un signore distinto, in doppio petto, dall'accento bresciano, industriale siderurgico in Val Trompia, oggi detenuto in Svizzera: si chiama Oliviero Tognoli ed è stato a lungo il «ministro delle Finanze» di Cosa nostra.

SOCIETÀ

Le azioni della mafia

Antonio Cipriani
«Mafia. Il riciclaggio del denaro sporco»
Napoleone
Pagg. 176, lire 22.000

MARCO BRANDO

■ Nomi, soprannomi, trame, appalti, imprenditori, estorsioni, partiti, giudici, piduisti, servizi segreti, cosche, droga, narcodollari, stragi, sangue, lupare, bombe e kalashnikov: una martellante sequenza di «vicende di mafia» colpisce ogni giorno quanti sfogliano qualsiasi quotidiano. Notizie spesso contorte e indecifrabili, soprattutto se non si ha una visione d'insieme della lunga storia di Cosa nostra e dei suoi alleati.

A tal punto che non solo il comune cittadino rischia di perdersi (per rifugiarsi magari in facili pregiudizi anti-siciliani); anche tanti magistrati, trovatisi ad affrontare il problema della criminalità organizzata - da Torino, a Milano, a Roma, a Palermo - possono non conoscere nomi e situazioni di cui si occupano altri loro colleghi.

Il libro di Antonio Cipriani, giovane cronista giudiziario dell'Unità, ha senz'altro il merito di tracciare i lineamenti della nuova mafia imprenditoriale-finanziaria grazie ad una paziente ricerca tra le montagne dei più recenti atti giudiziari, alcuni del tutto sconosciuti.

Il tentativo, in larga misura riuscito, è quello di analizzare i vari stadi attraverso i quali transitano i miliardi del traffico di droga. Un traffico che ogni anno frutta 500 miliardi di dollari - 700 mila miliardi di lire - alla più imponente holding economica mondiale: la mafia. E nel seguire le tracce si può incappare in notizie che cozzano contro il classico stereotipo del mafioso con coppola e lupara. Un esempio? Capita di incontrare un signore distinto, in doppio petto, dall'accento bresciano, industriale siderurgico in Val Trompia, oggi detenuto in Svizzera: si chiama Oliviero Tognoli ed è stato a lungo il «ministro delle Finanze» di Cosa nostra.

STORIE

Pubblicità ai tempi d'Augusto

Paul Zanker
«Augusto e il potere delle immagini»
Einaudi
Pagg. 390, lire 65.000

OSCAR DE BIASI

■ La politica e l'arte: di questo rapporto si occupa Paul Zanker, professore di archeologia classica all'Università di Monaco, analizzando i tempi di Augusto. La sua analisi è tutta moderna: più che estetica o filologica, da civiltà delle immagini e delle comunicazioni di massa. Con un obiettivo preciso: quello di mostrare «come un mutamento di sistema politico possa condurre allo sviluppo di un nuovo linguaggio visivo, che riflette e nello stesso tempo condiziona in modo essenziale l'evoluzione della mentalità».

Roma usciva da un periodo lungo di crisi, di divisioni, di guerre civili, quando Augusto, nel 31 a.C., assunse il potere assoluto. Alla morte dell'imperatore, un senatore propose di chiamare quell'epoca saeculum Augustum. Un omaggio, ma anche l'obiettivo riconoscimento che per quarantacinque anni Roma era vissuta nella pace e nella sicurezza, aveva insomma vissuto una stagione straordinaria di stabilità e di fervore politico e culturale. Ma questa condizione privilegiata trovò, secondo Zanker, supporto ideologico in un esercizio delle arti e della cultura che delinearono il mutamento delle coscienze, ben più profondamente di quanto potessero le strutture sociali. Le immagini dei poeti e degli artisti parlano di un mondo felice, in cui un grande sovrano governa in pace un impero universale...

La propaganda di stato esercitata dal potere assoluto passò dunque attraverso l'arte, innestando un profondo processo di rinnovamento culturale. Questi movimenti Zanker illustra, oltre la tradizione dunque della ricerca di storia dell'arte e di archeologia, grazie ad una ricchissima documentazione (che non trascura testimonianze particolari: dalle monete all'abbigliamento, dai riti religiosi alle cerimonie civili) in una prosa che sa costruire un vivace e appassionato racconto.

Teatro e altri misteri

CARLO PAGETTI

«Cronotopi», quello del pubblico e quello della storia raccontata sulla scena. Anche se il palcoscenico è abolito, questi due spazi-tempi rimangono comunque distinti, a differenza di quanto succede nelle civiltà tribali dove ogni spettatore partecipa attivamente al rituale e lo sciamano è semplicemente il «lilo conduttore» della divinità. Negli studi recenti sul teatro, per il 90% non esiste teoria drammaturgica, ma solo ricerca descrittiva di tipo positivista: chi recitava quale determinata sera, quante persone erano presenti, etc. Nel restante 10% dei casi il discorso teorico tende a partire comunque dal Medioevo europeo (VII-VIII secolo), mentre sappiamo ancora ben poco, ad esempio, del teatro greco. Nel XIX secolo, a torto, i tedeschi credevano che Sofocle fosse un drammaturgo alla Ibsen. In realtà non sappiamo quasi nulla della danza, della musica, della gestualità dei

Greci e solo qualcosa del loro impianto teatrale. Bisogna, allora, andare al di là dell'esperienza storica europea dal Medioevo fino ai giorni nostri, e rivolgersi ad altre culture. Sono stato tre volte in Giappone. Un Paese a lungo isolato dal resto del mondo, con una sua propria cultura teatrale, assai lontana dai modelli europei. Il Giappone è quanto di più vicino alla Luna si trovi sulla Terra... Non dico che sia possibile penetrare in pochi anni la ricchezza delle forme teatrali giapponesi, ma lo studio del teatro giapponese permette uno «straniamento» brechtiano e può aiutare a trovare elementi più generali di teoria drammaturgica, senza limitarsi all'Europa.

Può dirci qualcosa del rituale della ricerca? Sto cercando qualcosa che integri la semiologia del teatro che è fatta in Italia da Eco, Maria Cori, Segre. Spero di trovare elementi della psicologia della percezione che si possano combinare con la nozione dei «mondi possibili», sviluppata in Italia (Elam) e in Canada (Pavet). Il «mondo possibile» ogni volta interviene sulla scena con i suoi presupposti socio-storici. Voglio dire che il «luogo» della scena è comunque sempre nella mente dello spettatore. La scena è solo un catalizzatore. Nel teatro romano imperiale era possibile uccidere uno schiavo sul palcoscenico. Nel teatro cristiano questo sarebbe stato solo un assassinio. Sulla scena, insomma, si attiva l'intelligenza dello spettatore, risvegliata dalla rappresentazione, con modalità che non si possono spiegare solo attraverso la teoria della ricezione (la Scuola di Costanza). Parlerò piuttosto di una

teoria del *feedback*, da formulare mediante una serie di dati ricavati anche dal teatro giapponese. D'altra parte, sappiamo che non esiste un testo teatrale «rigido», ma, come dice De Marinis, un sistema di varianti. Non ci sono rappresentazioni identiche. Io non credo che si possa ricostruire positivamente uno spettacolo, anche se, come ho detto prima, certi aspetti sono documentabili. Io mi sono occupato del *Marat-Sade* di Peter Weiss, rappresentato a Berlino Ovest, a New York nella messinscena di Peter Brook, nella Germania Orientale. Bene, ad esempio, a New York l'eroe era Sade, nella Germania Est Marat. Altravento lo studio di diverse rappresentazioni è possibile ricostruire la presenza di *invarianti strutturali*, senza le quali un testo teatrale perde la sua identità. Si passa a un altro «mondo

possibile. Ad esempio, senza il conflitto tra Antigone e Creonte abbiamo un'Antigone che non è più quella di Sofocle, ma forse quella di Anouilh. Credo che si possa ricostruire un sistema di *invarianti storiche* di lunga durata, caratterizzanti il testo teatrale, nel momento in cui esso interagisce con i presupposti del pubblico, che hanno una radice psico-sociale... Il termine «presupposti» lo trova anche nel titolo del tuo ultimo libro sulla fantascienza (*Positions and Presuppositions in Science Fiction*, Macmillan, 1988), in cui hai raccolto saggi dedicati ad autori importanti (Dick, Le Guin, i fratelli Strugatzky, Lem) e alcune riflessioni storiche. Cosa è cambiato, nella tua analisi della fantascienza, rispetto alle *Metamorfosi*, apparse negli Stati Uniti nel 1979? Nel mio approccio fondamen-

tale non è cambiato nulla. È cambiata, piuttosto, la fantascienza, che ha avuto, sia nell'area anglo-americana sia in Urss, il suo momento migliore tra il '61 e il '73. Per ragioni probabilmente legate agli sviluppi ideologici degli Stati Uniti e dell'Urss, dal '73 è iniziato un periodo di forte depressione del genere, che è durato più o meno fino alla metà degli anni 80. Credo che il termine *desertificazione* sia appropriato. La fantascienza è stata contaminata dalla narrativa orfica. Penso di essere d'accordo con te, anche se non sottovaluterei, dopo il '73, i tentativi di rinnovamento di scrittori come Dick, Pohl, Ballard. Ma qual è, secondo te, la situazione della fantascienza contemporanea? Ci sono due autori felici nel deserto. La fantascienza femminista in America e in Inghilterra (qualche nome: Joanna Russ, Josephine Saxton, C.J. Cherryh) e poi i cosiddetti *cyberpunk*, soprattutto William Gibson, l'autore di *Neuromancer* e di *Mona Lisa Overdrive*. Il grosso problema su cui vorrei tornare, però, è quello del rapporto tra *fantascienza* e *fantastico* e, ancora di più, del rap-

porto tra le varie forme che compongono l'area eterogenea del fantastico. Tu sai che in inglese si dice *fantasy*, e si intende con quel termine sia la *heroic fantasy* di Tolkien che la *horror fantasy* di Stephen King. Ma poi ci sono i grandi scrittori novecenteschi, come Kafka, Borges, Calvino, che non è possibile mettere in un unico fascio. Siamo di fronte a un flagrante abuso del termine, a una confusione babelica delle lingue. Molti critici, a cominciare da Todorov, sono arrivati a Maupassant, e non sono dunque utili per analizzare il fantastico novecentesco. Prendi Calvino, che scrive in *Ti con Zero* e nelle *Cosmicomiche* delle parabole di straordinaria intensità, vicine alla fantascienza, e poi nella trilogia degli Antenati esplora altri territori del fantastico. Sull'altro piatto della bilancia metti Stephen King, che è ancora il migliore del suo genere, ma che determina un influsso socio-patologico che andrebbe arginato. In questo campo, comunque, la produzione italiana di autori come Calvino e Buzzati ci offre molti spunti per ripensare criticamente una teoria del fantastico.